

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

17^a-19, Via dei Ginori, 17^a-19

FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

Anno I - N. 2

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	5	8
Trimestrale	3	4
Ogni numero	Cent. 20	

6 Dicembre 1903

SOMMARIO

Gaudeamus igitur.

Dopo i fatti d'Innsbruck, R. Forster.

I fatti del mondo: Ancora l'idillio anglo-francese — L'accusatore pubblico — Il rivale di Don Murri.

I risorgenti dell'oggi e i risorti di ieri, Aldemiro Campodonico.

Il potere marittimo, Ladis Pavlov.

I discorsi degli altri: Il significato di certi confini — La mascella d'asino.

Pittura senese, Th. Neal.

Nota politica ed economica.

Amministrazioni comunali: Far da sé, Leonida Mattaroli — Episodi della lotta nel Municipio di Milano, X.

Notizie.

Bibliografia.

Appunti finanziari.

È aperto un abbonamento straordinario di saggio dal primo numero al 31 Dicembre 1903 per Lire UNA.

Chi invierà l'abbonamento per il 1904 entro il Dicembre 1903 ha diritto anche all'abbonamento di saggio.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

GAUDEAMUS IGITUR

I nostri amici studenti piccoli e grandi i quali per tradizione dovrebbero essere la classe più gioconda del paese, vanno invece facendo nel paese da qualche tempo una delle parti più malinconiche. Non per colpa loro, lo diciamo subito.

Se la loro parte d'estremi irredentisti di classe potesse in questo momento, per qualunque motivo, non essere semplicemente malinconica, da nessun luogo come da questa rivista avrebbero ricevuto parole d'audace incitamento. Ma ora è necessario di fare anche qui dell'umorismo.

Perché i moti de' giorni scorsi hanno avuto il primo torto di non aver neppure il carattere di un estremo irredentismo, come avevano detto, sibbene di aver quello di una piccola rappresentazione di classe. E quindi il secondo torto di quei moti è stato quello di cadere una volta di più nell'indifferenza generale. Indifferenza rotta soltanto dall'affacciarsi della forza pubblica la quale sembra debba avere di tanto in tanto, a spese de' nostri giovanotti e giovanetti, l'occasione di fare un po' di piccole manovre tra una campagna e un'altra di repressione della rivolta degli adulti.

Per conseguenza le sole parole giuste che possan ricevere gli studenti anche da noi, sono quelle scritte in altra pagina della nostra rivista da un nostro collaboratore. Parole di affettuoso consiglio a restare in avvenire il più possibile calmi. Parole di prudenza.

Lo ripetiamo. Non è colpa de' nostri studenti, aggiungiamo in generale della nostra gioventù, se il miglior consiglio sembra anche a noi quello di una quasi insensibile calma dinanzi a fatti come quelli di Innsbruck. La gioventù è straordinariamente sensibile e generosa, e incitarla a esser il contrario è quasi un offenderla. Ma bisogna in certo qual modo offenderla, offendere la sua nobile e generosa sensibilità addimostratasi anche negli scorsi giorni, perché le condizioni del paese non comportano altrimenti.

E le condizioni del paese sono quali la politica le ha fatte e continua a farle ancora. La politica italiana è stata fin qui di una tale viltà, in qualunque occasione, in mezzo alle altre nazioni, che ora il meglio che possa fare è di essere, in tutti i suoi rapporti internazionali, di una esemplare prudenza. Tutti i valori morali, appunto anche l'antico irredentismo, sono stati così deprezzati e disprezzati, che ora non resta se non provvedere ai valori materiali, sia pure a dispetto di un irredentismo nuovo.

Bisogna stipulare i trattati di commercio con l'Austria. Bisognava quindi frenare, reprimere, sopprimere tutto ciò che potesse renderci l'Austria meno benevola. Ed è stato frenato, represso, soppresso. Come si doveva.

Tutti i partiti, se non tutti gli uomini, hanno condotto a questo dovere, tutti i partiti e tutti i governi, di destra, di sinistra, del centro, conservatori, moderati, liberali, radicali, socialisti, monarchici, repubblicani. Gli estremi si sono dati la mano, non per il vezzo di giustificare il proverbio che gli estremi si toccano, ma per mandarci politicamente in malora, per renderci in-

ternazionalmente nulli, per troncare di un colpo tutte le nostre energie e tutte le nostre audacie iniziali, cari giovani d'Italia che avreste voluto ora partire in guerra contro l'alleata Austria, perchè quattro de' vostri coetanei furono fischiate in una città austriaca. Forse il macello di cento di voi sarebbe bastato a darci la velleità, ma non certo la possibilità di una azione virile efficace che non si può improvvisare dalla sera alla mattina, nè rispetto allo spirito pubblico disceso a zero d'indifferenza nazionale, nè rispetto ai mezzi che noi siamo riusciti, dopo averli pagati e pagarli si cari, a logorarli, senza servircene.

Ora è tempo di raccoglimento e di fare una sola politica economica; perchè qualunque altra politica in Italia sempre o è stata vile, o non è stata. Quale la cecità comune, o il comune maligno proposito di tutti i partiti e di tutti i governi? Circoscrivere, serrare tutto il problema nazionale entro i confini nazionali ben chiusi. Nessuno ha avvertito che forse in gran parte la risoluzione del problema era al di fuori in una politica più attiva e ardita. Era per lo meno la dignità di una grande nazione in una politica più virile. Questa avrebbe potuto procurare da tempo alla produzione nazionale qualche sbocco, in cambio di quelli che ora siamo costretti a patteggiare con chi ci offende.

Ora dobbiamo trattar di affari con gli austriaci, non si può far di meno, e ringraziare Iddio.

E perciò, voi giovanetti e giovanotti d'Italia non spiegate più l'ultimo straccio d'irredentismo che per successione d'età sembra abbiate ereditato ultimi degli italiani, e rimanete ai vostri studi del Ginnasio, del Liceo e dell'Università che sono certamente meno malinconici delle vostre dimostrazioni antiaustriache.

E quando di tanto in tanto volete farci sentire la vostra voce, sia soltanto di festa e di giubbilo, come una volta, secondo la tradizione. E non più di vendetta della comune età e di classe. E molto meno di fierezza nazionale.

Gaudeamus igitur!

Dopo i fatti d'Innsbruck

Il generoso moto studentesco, purificato d'ogni scoria accidentale e d'ogni rinfocolamento intempestivo, è stata una bella testimonianza della diffusa vibrazione che ha il patriottismo fra la gioventù degli Atenei italiani. È stato uno scoppio repentino, spontaneo, simile a quello delle canore campane di Trevigi della novella boccaccesca che sonavano da sé, senza essere agitate per l'aere da mano d'uomo. La calma è ritornata e con questa il senno e la valutazione di tante cose obliate nel frastuono inutile del tumulto universitario, entro il quale rumoreggiarono anche dimostranti spedièreschi e antispedièreschi o altri desiosi anticipatori delle vacanze natalizie. Sotto la freccia dell'impressione, il moto, con corrispondenza di echi nobili e magnanimi, minacciava di degenerare, di diventare, più che altro, dannoso agli interessi commerciali dell'Italia e alle aspirazioni linguistiche e scolastiche degli italiani dell'Austria.

Le teste meno calde e gli intelletti più lucidi in Italia e in Austria si trovarono subito d'accordo: il barone Malfatti affermò netto che l'agitazione degli italiani del Regno non poteva giovare ai figli italici delle cinque province dell'Austria, la quale, sotto una pressione così violenta, non avrebbe mai nulla concesso; lo strenuo difensore parlamentare dell'italianità al *Reichsrath* aveva pienamente ragione, e la sua parola era in intima armonia con le responsabilità intese in Italia da chi ha il dovere di governare e d'imporre a tutti un concetto alto, superiore a contingenze passeggiere, del principio di nazionalità.

Si tratta di ben altro che di correr dietro a un vano favor popolesco: bisogna ottenere in tutti i modi, con ogni elemento di lotta morale, con ogni arme di offesa e difesa civile, l'instaurazione dell'Università italiana a Trieste, l'abolizione di quei perigliosi ed ibridi corsi paralleli che sono stati ad Innsbruck e che sarebbero in ogni altra città tedesca, Vienna o Gratz, i tizzoni di contese aspre, brutali, selvaggie. Scartato il patriottismo dalla veduta corta, di piccolo cabottaggio, che non ha nè gli strumenti nè i mezzi per arrivare nei porti della conquista, ne deriva invece la necessità di una vigilanza più energica, e d'una resistenza politica e diplomatica più abile e sicura.

Se no, gl'italiani del Regno e quelli dell'Austria saranno di nuovo gettati a scadenze fisse, a ricorrenze immancabili, in baraonde di tal natura, come ciechi urlanti e vagolanti in mezzo a folle rabide e brute.

I fatti d'Innsbruck dimostrano troppe cose, perchè non servano d'insegnamento a tutti. Nella capitale del Tirolo la posizione degli italiani non è più sostenibile: l'idea d'un'Università libera non ha mai ispirata una fiducia eccessiva a chi conosce un po' da vicino le condizioni interne dell'Austria: quell'indefinita, frammentaria istituzione, tirata su a forza di conferenze di estetica, di arte, di filosofia, di letteratura, di scienza, non avrebbe supplito a nessun urgente bisogno e non avrebbe estinta in nessun modo la sete d'istruzione italiana degli studenti del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia; e nasceva col marchio d'un'ambiguità innegabile e aveva in sé un indelebile carattere di ripiego, e il respiro d'una vita solo temporanea e fugace. Innsbruck è troppo lontana per i dalmati, ed anche per gl'istriani e i triestini che agognano a un'istruzione da vero superiore, non è l'Ateneo più celebre e più proficuo, e i trentini stessi amano meglio circoscrivere la lotta etnica nel Trentino che farla straripare o invelenire nel Tirolo. I corsi paralleli italiani sono affatto insufficienti e avrebbero guadagnato ben poco, in aiuto effettivo, dalle saltuarie letture e lezioni dell'Università libera d'Innsbruck.

È impossibile che colà si perpetui un così torbido e rabbioso conflitto, con così frequenti rinascite. Nè l'Italia, nè l'Austria, ad ogni due o tre mesi, possono venire costrette ad una sommossa per il ripetersi inevitabile degli urti fra tedeschi e italiani ad Innsbruck. Ciò si deve comprendere a Vienna come a Roma, una buona volta, se non si vuole che più fiammanti fascine nutrano più ampi e sanguinosi incendi. Negli ultimi tempi fra gl'italiani della penisola e la dispersa stirpe italica dell'Austria la comprensione delle necessità intime delle prudenze formali che ha lo Stato sabaudo, s'è fatta più intelligente, più assennata e robusta; a Trieste come nell'Urbe, a Trento come a Firenze, c'è ormai comunanza completa di alte finalità politiche e di eguale pensiero civile: e qua e là si sentono allo stesso modo le responsabilità delle ore fosche e incerte. E forse proprio coloro che hanno cercato di frenare i tumulti studenteschi, non dell'Austria, dove non sono che legittime reazioni contro masnade nemiche, ma in Italia, non hanno davvero obliato che si trattava di fratelli angariati e canzonati, e nessuno ha voluto togliere al diritto albero del sentimento i suoi succhi e le sue radici, o credere che le vittime non fossero superbi e rigogliosi gettiti della pianta dell'uomo latino, o fossero a noi indifferenti come gli abitanti di città fantastiche, di immaginarie regioni, al par

delle strade e dei borghi d'Ipernofele nei quali Giacomo Leopardi collocò Filippo Ottonieri.

Ora, che cosa è avvenuto dopo le tristi giornate d'Innsbruck? Il governo austriaco ha dato assicurazioni troppo generiche sulla pronta erezione di un istituto universitario italiano; non ha detto il luogo e non ha fissato il tempo: all'interpellanza dei deputati italiani ha risposto con quelle promesse, che in Austria sono lunghissime e diventano serpi e viperei di discordia infinita.

I tedeschi sono di nuovo divisi davanti alla riapparizione del problema scolastico italiano: gli uni dicono di voler sostenere l'Università triestina; gli altri vorrebbero con gole rauche di fumo e di birra di non dar quartiere agl'italiani e di cacciarli, quando occorra, anche da Vienna e da Gratz.

Gli italiani, resi esperti e cauti da tutti gli ultimi avvenimenti parlamentari austriaci, sanno ormai anche troppo bene che non è il caso di prestar fede più ai primi che ai secondi; e attendono i fati o l'ora propizia di fondersi cogli czechi, coi croati, con gli sloveni, per muovere compatti contro il pangermanesimo con quella massa slava che il governo austriaco, a suo danno e sua rovina, ha voluto convertire in una così minace valanga per sommergere tedeschi ed italiani. Sulle rive dell'Adriatico si è instaurata una nuova coscienza: slavi ed italiani non si lasciano più incalciare dal germanesimo giallo e nero del governo o dai sempre mancati baratti di alleanza dei tedeschi; ed oltre l'ascensione del sentimento nazionale, sulle sonanti rivièrè si propaga sempre maggiormente la convinzione che slavi e italiani sono destinati a non badare solo ai conflitti interni, ma ad assurgere alle linee ed idee generali della politica estera: italiani e slavi di Dalmazia non vogliono l'Austria in Albania; italiani e slavi dell'Istria non vogliono quando che sia, in un avvenire remoto, la Germania a Trieste; e nessuno è disposto al minimo rinnegamento linguistico e nazionale di fronte alla burbanza teutonica.

Per tutte queste concorrenze pratiche ed ideali forse gli slavi e gli italiani, prima o dopo, combatteranno uniti per l'Università di Trieste, centro importante anche per la questione d'Oriente, solo assopita dai moniti non ancora tradotti in atto della nota diplomatica austro-russa; per quella Università, insomma, che i tedeschi, non solo a parole ma coi voti, avrebbero dovuto appoggiare più d'ogni altro dei variopinti popoli dell'Austria.

E da sperare che d'Innsbruck non si parli più, nè che si tumultui più per la dignità dell'Italia e per il decoro della civiltà tedesca, intorno ad ospiti — sia pure non dai meglio eletti per un'altissima manifestazione intellettuale — che sono partiti dal Regno per discorrere del Petrarca.

Noi abbiamo tutelata la serietà politica dell'Italia, nell'ora in cui si stipulano i trattati commerciali: e sta bene: ce ne saranno gratissimi gli italiani dell'Austria, e avremmo anche tolto il pretesto a nuovi indugi e nuove rappresaglie da parte del governo di Vienna; non ci siamo posti, come direbbe lo Shakespeare, fra il *drago* e il *suo furore*, ma da ciò scaturiscono anche altri obblighi: sopra tutto, quello di tener dietro a tutte le fasi — fino ad ora sventuratissime — della pertinace lotta degli italiani di Trieste, di Trento, di Zara e di non seguire docili l'Austria nè ogni sua ingiustizia o sopraffazione con quel trotto di asino servile, con cui, nell'*Atta Troll*, il commentatore Horn zoppicava, nella caccia selvaggia, dietro le orme di Guglielmo Shakespeare; se no la politica della saviezza

o dell'accorgimento diverrebbe, per anni e anni ancora, e nei Balcani, nel Trentino e sul litorale adriatico, la politica delle beffe e delle busse. Le beffe per l'Italia ufficiale, e le busse, come ad Innsbruck, per gli italiani irredenti.

R. FORSTER.

HÔTEL BRISTOL - FIRENZE

Comfort moderne - Prix modérés

L. BERTOLINI

I FATTI DEL MONDO

Ancora l'idillio anglo-francese.

L'opinione pubblica e la stampa che così bene la rappresenta continuano a irrobustire i loro luoghi comuni sentimentali nella contemplazione dell'idillio anglo-francese. Pochi riconoscono che questo idillio non è punto valido argomento per le conclusioni che se ne vogliono trarre.

Pochi ricordano. Chi ricorda i Boeri? L'odio della boerofilia europea contro l'Inghilterra? La sua guerra di conquista e di rapina che offendeva la presente civiltà? Parigi era il focolaio degli odi umanitari. Passa, si può dire, qualche mese, Parigi diventa l'ospite più amabile degli inglesi. L'Europa celebra l'idillio che s'intreccia tra Parigi e Londra come un prodromo di più civile avvenire internazionale.

Che vuol dire? Semplicemente che la psicologia della vecchia Europa è simile a quella d'una vecchia pazza, straordinariamente capricciosa e mutabile. Ed i suoi sentimenti ed atti non possono avere maggior serietà che ne abbia tutto ciò che è più capriccioso e più mutabile.

I popoli non trasformano la loro psiche nel corso di due o tre anni. Sono trasformazioni a fior di pelle, apparenze di trasformazioni artificiose. Tale fu il boerofillismo, tal è l'intenerimento anglo-sassone. Nulla di più caduco. E nulla di più erroneo di dare al caduco valore di stabilità.

È un carattere dell'età nostra, di essere, di potere essere momentanea e fugace per i nuovi strumenti della vita rapidissima. Un odio di nazione contro nazione prima durava secoli, ora in pochi giorni può convertirsi in amore; ma il vero si è che nè l'odio nè l'amore hanno radici profonde. L'errore è qui: il momento si proietta nell'avvenire e se ne crea la leggenda de' secoli che saranno. Così ora l'avvenire ha più leggende utopistiche e rettoriche del passato.

Rapidissimamente possono cangiarsi invece le condizioni economiche di una nazione, e quindi anche i suoi rapporti economici con altre nazioni. Così ora accade che tra Francia e Inghilterra non vi siano antagonismi economici. Questa è la pietra angolare su cui danza l'idillio anglo-francese. Idillio che può avere cortissima durata.

Ma su quella pietra si sono gettati anche gli utopisti con le loro macchine per la fabbricazione dell'avvenire, quelli utopisti i quali per un altro curiosissimo carattere dell'età nostra che agevola la vita a tutti, riescono a funzionare perfino da faccendieri politici. Ora l'arbitrato in mano loro diventa la macchina per assicurare, nientedimeno, la pace perpetua al mondo.

Peccato che possa impiantarsi sol dove e quando è perfettamente inutile, dove e quando, cioè, sono per il momento rimosse le cause di conflitti.

Ciò non sanno gli utopisti, ma lo sanno i politici veri che realmente conducono le sorti delle nazioni, quelli, per esempio, sul tipo di Chamberlain.

Chi non l'immagina questo demonio della guerra boera e dell'impero protezionista in atto di riguardare col suo più ta-

gliente sorriso verso gli abbracciamenti dei parlamentari inglesi e francesi sulle rive della Senna, mentre sosta un po' nella sua impresa che sul serio ha importanza per il suo paese?

L'accusatore pubblico.

L'Avanti non troppo lieto della piega che prende il processo Bettolo è andato cercando in questi giorni un diversivo e l'ha trovato. E il grande monarca delle folle, Ferri, ha scagliato le sue frecce contro il Comune di Milano. Continua così a inferire quella specie di funzione di accusatore pubblico che l'Italia ha l'insigne ma non desiderata ventura di possedere.

Prima avevamo lo spettacolo del Nord che accusava il Sud, e del Sud che accusava il Nord. Oggi abbiamo l'eroe unico, il giudice sovrano, il pontefice della morale nazionale, che insediandosi nel centro accusa il Nord, il Sud, l'Oriente e l'Occidente. Egli dà l'affaire con leggerezza di cuore, è l'oca capitolina della morale pubblica.

Tutti coloro che non la pensano come lui e il socialismo che gli stride intorno a riconoscerlo degno capo, vengono assaliti e aggrediti coi dolci nomi di affaristi, di ladri, di succhioni, di sfruttatori, di manutengoli e di mafiosi. Così accade ora pel Comune di Milano. Che importa che quelli che lo compongono siano tutti di specchiata e provata onestà? Hanno il grave torto di non esser d'accordo col signor Ferri circa la municipalizzazione; ed ecco il signor Ferri inferocito che inveisce contro la camorra milanese.

Non sappiamo dove andremo a finire con un tal metodo di aggressioni politiche.

L'onorevole Ferri è fortemente affetto da monomania: egli è ormai posseduto dall'idea fissa della ripulitura morale. Ha così forti inclinazioni per la professione di ripulitore di immondizie, che quando non ne trova ne fabbrica.

Egli ch'è giunto nella sua pseudoscienza alla tesi dell'irresponsabilità morale, vuol trovare a ogni costo e in ogni luogo dei responsabili. Alla responsabilità morale, egli vorrebbe sostituire il principio della difesa sociale. Ma se si cominciasse a difenderci davvero da questo pubblico nemico?

Il rivale di Don Murri.

Non manca oggi ai democratici cristiani neppure l'apostolo dei contadini, il duce agreste, Don Sturzo, consigliere comunale di Caltagirone, è ormai un uomo importante! Al congresso di Bologna, calmo calmo, riuscì ad ottenere un voto importante circa all'azione comunale dei cattolici, e se n'andò a Roma, a vociferare con gli altri scamicciati assessori, caldeggiando la Tega dei Comuni italiani e facendosi portare come candidato al Consiglio direttivo dell'Associazione. Verso la fine del Congresso narra un corrispondente del Caffaro fu visto passeggiare per le sale capitoline in compagnia di Guido Podrecca dell'Avanti.

Le due anime si sono appaiate da sé. Questi giovani sacerdoti desiderosi di popolarità, volendo rinverdire il breviario con qualche coloritura anarcoida, non temono di gonfiare le gote per farsi capi di popoli.

E oltre il capitano degli intellettuali, il sacerdote Murri, avremo anche l'organizzatore-campagnolo, che lascerà il culto divino, di cui forse più nulla comprende, per ciarlare nei consigli comunali, fare il galoppino del partito nei vari congressi d'Italia, per finire sulle piazze a sommuovere le folle contro i padroni. In questo infuriare di bassa democrazia anche i ministri del cielo si fanno ministri della terra.

Il miglior mezzo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17-19 Firenze

I RISORGENTI DELL'OGGI E I RISORTI DI IERI

Pubblichiamo ben volentieri questo articolo che ci manda Aldemiro Campodonico, uno dei più strenui campioni del partito giovanile monarchico. Saremo lieti sempre di trovare dei contatti d'idee fra il programma nostro nazionale (non nazionalista, egregi confusionari piuttosto che confonditori nostri, espansionista, come oggi è possibile e necessario, in Italia, non imperialista, come non è possibile) ed altri programmi. Nel prossimo numero discuteremo l'articolo del Campodonico in quella parte che è cortese critica dei nostri intendimenti.

Enrico Corradini, tratteggiando nell'articolo augurale gli scopi e gli intendimenti della nuova rivista *Il Regno*, illustrava molto bene i due concetti fondamentali che muovono questo fascio di giovani intelligenze, così belle di promesse e così forti di propositi audaci, che attorno a lui si raccolgono.

Il *Regno* vuol essere una voce di protesta contro la viltà presente della Patria e una voce incitatrice alla riscossa nazionale.

Magnifico programma di lavoro cui ogni giovane dovrebbe aderire. Giacché ogni tentativo che si faccia per smuovere la morta gora della nostra vita italiana, ogni grido che s'innalzi a sferzare le bassezze dei più, le viltà dei moltissimi, le inconsapevolezze meschine di quei che sono in alto, e cui dovrebbe invece essere gelosamente caro il decoro di questo povero paese; è tentativo, è grido altamente patriottico, degno in tutto degli entusiasmi delle anime giovani.

Ma se il tentativo di quanti attorno al *Regno* si adunano s'innestasse in qualche cosa di più pratico di quello che possa essere un articolo di rivista: se la voce della riscossa per la patria non partisse solo dalle colonne di un giornale, ma si ripetesse, si innalzasse, poderoso in tutti i luoghi, dalle grandi metropoli alle piccole città, dove si lavora, si studia, si produce; se il programma, onde l'animo fidente del Corradini intravede, ed a ragione, la prossima rinascenza italiana e l'immancabile trionfo di nostra gente, riunisse attorno a sé non il solo consentimento ideale dei lettori, degli amici, ma l'adesione attiva e operosa di centinaia e centinaia di giovani che se ne facessero i sostenitori, i militi, gli apostoli, quanta maggiore efficacia esso non avrebbe!

Ed io credo (pur dissentendo qua e là in alcune delle idee che nel *Regno* trovano oggi il loro portavoce, forse più per la forma paradossale che per il loro reale contenuto) che guardandoci attorno non sia difficile trovare nell'ambiente nazionale qualche cosa che serva a tanto scopo.

In Italia da qualche anno si agita e si diffonde una nuova tendenza politica: dapprima ancora confusa ed incerta essa è man mano venuta acquistando maggiore precisione di contorni, fino a formare un vero partito politico militante, cui non mancano più né armi, né capitani, né soldati.

È il partito dei giovani liberali quello di cui intendo parlare: non vi spaventate delle parole che in politica hanno un valore molto relativo. Né vogliate giudicare a base di piccoli incidenti, prendendo gli elementi del giudizio da uno o da altro atteggiamento locale che magari può essere errato. Occorre esaminare il complesso,

studiar le ragioni del movimento, seguirne lo sviluppo, tener di mira le finalità che si propone. Allora solo avremo tutti gli elementi necessari al giudizio.

Quali sono le cause delle presenti cattivissime condizioni dell'Italia? Non ripeterò cose note: solo mi permetterò di osservare che la diagnosi dei mali onde l'anima italiana sanguina e dolera, quale è fatta dal *Regno*, è diagnosi comune alla gioventù liberale, la quale io vo ricordando.

Questa nacque come reazione, talvolta anche violenta, alla ignavia, alla fiacchezza, alla colpevole remissiva trascuranza delle classi dirigenti d'Italia. Volle essere e vuole essere partito di completa riorganizzazione borghese. Nel campo morto dei vecchi simboli portò la prima sua parola incitatrice: alla borghesia sonnifera del bel paese sonò per la prima la campana della riscossa.

Fu tutto un movimento di rinascenza politica: movimento intessuto di audacie, fatto di scatti, pieno di ardimenti: diretto ad un fine prevalente: scuotere, destare queste classi addormentate mentre la sassaiuola demolitrice della demagogia follaiuola minaccia rovina a tutto ciò che di bello la civiltà umana ha conquistato e tramandato a noi attraverso la sua ascensione più volte millennaria.

Vedete: in Italia il partito socialista che scatena le furie del numero contro tutti i valori (per dirla con la frase del Corradini) continua a parlare di resistenza borghese, di lotta di classe, di difficoltà da esso incontrate; ma sono tutte poesie improvvisate con facile vena per infiorare i più facili successi ottenuti: sono sogni nei quali gli *eunuchi* possono una volta tanto illudersi di essere uomini: gli omuncoli prender pose da guerrieri.

In realtà però in quale altro paese del mondo il partito socialista progredisce tanto facilmente come in Italia? Dove trovò minori ostacoli, maggiore remissività da parte delle classi borghesi, dove mai incontrò minore resistenza?... La risposta si ottiene osservando l'enorme sviluppo preso dal *marxismo* in Italia, attraverso appena quattro lustri e magari studiandone la storia.

Ebbene fu la nuova gioventù liberale la prima a lanciare il grido della riscossa; fu essa la sola che incominciò a scendere a contrastare nella vita il cammino del *marxismo*. E se un tentativo di resistenza borghese attiva ed efficace vi fu, esso va ascritto a merito di quella: l'azione della quale fu essenzialmente politica.

La fiacchezza, la viltà cronica, la remissività stupida e inconsapevole della borghesia e delle classi dirigenti italiane erano e rimangono le cause del disgregamento continuo, dello sfacelo progressivo della vita politica italiana (dal Parlamento ai consigli comunali di provincia), la quale è caratterizzata da un grande, enorme confusione di idee, dall'assenza dei partiti e degli uomini.

Il movimento di cui parlo fu il primo a tentare la riorganizzazione, il fascio, la disciplina delle classi borghesi: e, notate bene, il tentativo non andò fallito del tutto.

Da quanto ho detto derivano alcune conseguenze di grande importanza: il nostro ambiente, la nostra vita politica pullula di mezze-figure, di mezzi-caratteri, di mezze-energie. Non nobiltà di intenti, non tenacia di volere, non saldezza di propositi. Fanciulli e semidei abbondano, mio buon Occhini, dappertutto.

Ma raccogliete in fascio compatto i pochi che da que-

sta palude di mediocrità escono: disciplinate tutte le forze vive che nascono e si svolgono ora isolate e disperse: formate un partito di borghesi illuminati e consapevoli, un partito che sorga, che viva per le sante battaglie della Patria e avrete subito la scuola, la palestra donde usciranno *gli uomini* del domani.

Allora a quegli uomini domanderà la Nazione il governo, che ne guidi i destini verso la grande meta del suo trionfo. Vi pare?... Ma oggi con tutte queste divisioni, con l'assenza di ogni principio di riorganizzazione e di unione, con tante vanità che sembran persone, il domandare è inutile.

Il movimento giovanile liberale rimane adunque l'unico propulsore efficace, operoso della prossima rinascenza politica del paese.

Ma c'è di più: esso è tutto ispirato a un ideale di puro, di schietto individualismo.

E qui siamo ancora in perfetto accordo: non reticenze, non concessioni, non incertezze. Individualisti sono i giovani liberali nel più completo senso della parola. Senonchè alcuni degli amici del *Regno*, forse a causa delle loro predilezioni filosofiche, si allarmano delle parole. Mi è parso che a qualcuno non piaccia la parola *liberale*: altri non accetta quella tendenza di *riformismo*, che gli sembra equivalga a debolezza, a concessione. No! La libertà non distrugge, non mina il principio di autorità, ne può nuocere alla saldezza di un governo. Anzi, data un'alta educazione civile del paese, la libertà circonda di maggior prestigio tanto il governo che il principio di autorità. Così l'invocar riforme non significa cedere prima che s'ingaggi battaglia.

La sola sicurezza della ingiustizia della domanda può dare la coscienza tenace, invincibile della resistenza. La borghesia italiana può avere questa sicurezza? Mi pare che la risposta negativa derivi da quanto si è detto fin qui. Dal '61 a oggi corsero 42 anni di errori, di debolezze, di tentennamenti. E tutto l'edificio sociale, giuridico, amministrativo della nuova Italia, risente di questi peccati originali. Per cui da una larga opera di riforma non potrebbe prescindere alcuno, che sul serio si proponesse di lavorare al futuro risorgimento della Patria. Aggiungete che ciò serve a togliere certi privilegi alla demagogia socialista, sfacciatamente plagiaria in fatto di programmi riformatori delle più note e antiche scuole conservatrici. Per cui non s'addice a giovani audaci come sono quelli che attorno al *Regno* si stringono, l'aver timore di certe parole e di certe tendenze.

Mi avvedo che abuso troppo della ospitalità che mi si concesse e mi affretto perciò a raccogliere le vele.

Tra gli amici del *Regno* e la gioventù liberale italiana, c'è, a mio avviso, larga comunione di propositi e di idee.

Comune è il fine: risollevar la Nazione dallo stato di accasciamento in cui giace da anni. Richiamarla alla realtà della vita, ai suoi grandi interessi morali e materiali. E questa ascensione progressiva della Patria verso gli alti ideali dell'avvenire che vogliamo promossa e favorita. L'Italia deve anche ricordarsi che dissemina ogni anno per il mondo mezzo milione di figli: un enorme capitale umano che le impone il dovere di spingere gli occhi un po' al di là dei propri confini e di abbandonare una buona volta quella gretta politica internazionale per cui dobbiamo tollerare tutte le onte che l'oltracotanza degli altri ci impone.

I punti di accordo sono adunque molti tra gli uni e gli altri: non sarà idillio assoluto; i primi diffideranno un po' di quel liberalismo che hanno i secondi; e questi alla loro volta faranno le loro riserve su una certa tendenza espansionista che par voglia prender tinte militaristiche eccessive. Ma le cose rimangono in realtà le medesime.

Sono due correnti che muovono dalle medesime premesse, che volgono all'identica meta. Perché disperderne le energie generose in conati isolati, in tentativi sparsi e perciò infecondi? Non è tempo ormai che tutti coloro cui sorride il sogno di questa sperata resurrezione morale, politica, economica della Patria, sorvolando sulle piccole differenze, sui dettagli, si trovino concordi nell'opera rigeneratrice? C'è tanto cammino da fare insieme prima ancor che la discussione sulle discordie di programma si debba iniziare!

E la necessità della coesione, della concordia nella difesa si palesa ogni giorno di più dinanzi alla marea montante delle folle ubriacate dal vangelo marxista!

ALDEMIRO CAMPODONICO.

Al presente numero va unita un Scheda di abbonamento. Chi intende abbonarsi è pregato vivamente di rimandarla riempita con sollecitudine all'Amministrazione della Rivista Via Ginori 17 - 19 Firenze.

IL POTERE MARITTIMO

Un geniale uomo di mare italiano, il Rocco, precorrendo di ottanta anni circa l'opera del Mahan, inizia il suo studio teorico sul *potere marittimo* dicendo: « La *talassocrazia* nell'ordine politico è una forza somma risultante da quella di una ben ordinata marina militare, e di una numerosa marina di commercio. Sono questi i suoi soli elementi, i quali, esercitando tra loro una reciproca influenza, concorrono alla composizione di quel prodotto i cui irresistibili effetti sono del pari noti all'uomo speculativo ed alla massa delle nazioni ».

Noi ci intratterremo alquanto sulla importanza di questi effetti, appoggiandoci a dati storici di fatto, ma rivolgeremo più segnatamente il nostro studio all'analisi dei molteplici rapporti che esistono fra quegli elementi, ricercando quanto presso di noi venne praticato per il loro incremento, e quello che razionalmente dovremmo fare perchè il loro sviluppo sia condotto a grado conveniente.

A noi uomini di guerra e di mare particolarmente la storia offre nobile campo di studio *bilaterale*: poichè, mentre, secondo il Jomini, nell'arte della guerra, di tutte le teorie, la più ragionevole è quella che si fonda sullo studio della storia militare e ammette un certo numero di principi, ma lascia al genio del comandante supremo le decisioni ardite la cui savia applicazione può condurre a vittorie insperate, d'altra parte gli stessi studi storici, condotti con acume di critica, con larga visione degli avvenimenti che mutarono faccia alla geografia politica del mondo, insegnano che in tutte le

grandi guerre, la vittoria ed il profitto sono rimasti sempre alla potenza od alla coalizione padrona del mare (1).

Infatti, da uno studio coscienzioso della tattica delle battaglie si passa a quello più grande degli eserciti e delle flotte sullo scacchiere di guerra, poichè come, primo fra tutti, portando la massa preponderante in un punto, Epaminonda vinse a Leuttra ed a Mantinea, così trenta secoli dopo, Napoleone vinse in Italia armate della sua più forti ed agguerrite mediante l'applicazione dello stesso principio.

Ed anche in mare la storia dimostra che le leggi generali delle battaglie, come le insegnano Suffren e Nelson erano conosciute da Tourville e da de Ruyter, e, prima ancora, dai romani di Catulo, dai Greci di Temistocle. Esse rappresentano sempre il nucleo direttivo intorno al quale uomini di tutti i tempi, adattandovi lo stato dei mezzi a loro disposizione, seppero trarre il fine ultimo di ogni impresa guerresca: la vittoria.

Nella costante condotta dell'Inghilterra durante l'epica lotta contro la casa dei Borboni prima, poscia contro la Repubblica francese e l'Impero, troviamo risposta alla prima questione incombente alla politica militare di uno stato marittimo; *la inviolabilità delle proprie coste*; la quale, per la limitata fiducia che poteva accordarsi alle qualità logistiche e difensive delle flotte a vela, non poteva (nel periodo che noi citiamo come tipico) affidarsi che ad una condotta eminentemente offensiva. Nella storia di questa, come delle altre loro guerre, si legge in cifre il valore effimero della guerra di corsa sostituita esclusivamente alla guerra vera, sostenuta da squadre poderosamente organizzate ed impiegate con unità di concetto a scopo determinato; studiando le loro istituzioni marittime si impara quale coefficiente di buon successo sieno state la forza morale degli equipaggi e la confidenza reciproca fra queste ed i loro capi, ed i mezzi impiegati per ottenere tali due fattori morali, essenziali della vittoria. Gli effetti della discordia e della rivalità, soprattutto sulle squadre alleate, si leggono nelle stesse pagine ove il Mahan (che primo a sua volta trattò del potere marittimo, facendone emergere dalla storia dei popoli i servigi gloriosamente resi) avvicina giustamente ad appoggio della sua tesi, e mette in rilievo due grandi casi della storia: la disfatta di Annibale, la caduta del 1° Napoleone, operate a Zama da Scipione, a Waterloo da Wellington; ma preparate e rese possibili, la prima da Duilio, creatore della prima flotta romana, e da Catulo, che alle Egadi aveva conquistato alla sua patria il dominio del mare; la seconda, anche in mare, dai Jerwis che allenarono e resero degne della vittoria le flotte inglesi, dai Nelson che seppero opportunamente vincere e trarre buon profitto dalla vittoria.

È di quanto si attiene a questo genere di studi che tenteremo la volgarizzazione sulle pagine di questa rivista, specialmente per la maggior parte dei nostri connazionali che non vivono sul mare e del mare, poichè sen-

(1) I risultati della guerra franco-prussiana sono dovuti al modo speciale con cui quella terribile guerra si svolse. La disfatta dei Francesi fu talmente immediata ed irrimediabile che l'azione della marina non ebbe modo e tempo di manifestarsi. Non bisogna però dimenticare che, se la Francia poté prolungare la sua resistenza e salvare in tal modo, se non il territorio, l'onore, ciò avvenne per la libertà d'azione di cui godeva sulla frontiera marittima.

tiamo che la marina avrà lo sviluppo che le compete solo quando gl'Italiani dei campi e delle città interne saranno convinti che essa non è un oggetto di lusso, uno di quei rovinosi capricci che un popolo soddisfa quando le finanze sono prospere, e che abbandona o trascura in momenti di strettezza. Il potere navale, giova ripeterlo, non è semplicemente strumento di guerra, ma nei più lunghi anni di quella lotta incruenta in cui le industrie ed i commerci si disputano i mercati del mondo, esso esercita importantissima funzione politico-economica. Né si può scindere l'interesse dei due fattori talassocratici, poichè vincoli strettissimi uniscono tuttora la marina mercantile a quella militare, tali che se l'una vive di vita stentata, l'altra certo non prospera.

Gli scali, le industrie metallurgiche create per costruire in casa il naviglio nazionale seguendo i precetti di una sana politica militare, potranno soli, data la grandezza dei loro impianti, essere atti a lanciare in mare i colossi che la gara commerciale richiede per il rendimento più economico del traffico; e d'altra parte, per quel che riguarda gli equipaggi, una parte almeno del personale che servirà sul naviglio da guerra avrà fatto il suo primo tirocinio sulle navi di commercio.

Ci piace a tal proposito citare le parole colle quali il ministro Portal, della marina francese, presentava il bilancio di quel dicastero nel 1817: « Il commercio marittimo ed il servizio in mare delle navi da guerra, sono due cose fra le quali l'uomo di stato non fa distinzione che sotto il rapporto amministrativo, ma abbraccia l'una e l'altra nelle stesse viste generali del sistema politico. È un pregiudizio che nessun motivo giustifica il non considerare la marina che sotto il rapporto militare, obliando che, forse essa è il mezzo più potente per fecondare la pace ».

Dal lato politico e militare, per uno stato che, come il nostro, possieda elementi marittimi considerevoli, la utilità di un forte naviglio, è oggi più che per il passato evidente: è un portato delle nuove scoperte applicate alle arti navali, per cui la marina ha potuto assurgere al grado di potente strumento della forza militare e della considerazione politica della nazione.

Il vapore applicato alla navigazione ha conferito alle navi qualità logistiche tali da poter rendere la flotta strumento sicuro della grande guerra, poichè col suo mezzo si portano sulle coste le lotte che prima si decidevano, quasi unicamente, al largo; permette la minaccia dei territori nel modo più pericoloso, perchè più inaspettato; stabilisce infine una tale intimità fra le forze di mare e di terra, che queste ultime non basterebbero più, da sole, alla difesa di un territorio che abbia caratteri idrografici i quali non si prestino in modo eccezionale ad una vigorosa difensiva costiera.

Per questi complessi motivi, pertanto, i vantaggi politici, militari e commerciali che s'impennano sullo sviluppo armonico dei due fattori (la cui azione è preponderante a seconda che ci si trovi in periodo di guerra o di pace) è tale, che tutti i grandi uomini di stato, anche delle potenze continentali, come: Richelieu, Pietro il Grande, Cavour, ed ultimo Guglielmo II, vollero forte e grande marina.

Il corso fatale delle umane vicende induce, con moto lento ma continuo, ad una densità sempre crescente nelle popolazioni europee, che si sono, in media, duplicate nello scorcio del secolo passato; talchè la patria è divenuta angusta per i figli suoi.

Già quasi tutte le nazioni europee non vivono più del semplice prodotto del suolo che coprono, ed un bisogno intenso di scambi, una fitta rete d'interessi vari, le spinge e lega ai mercati più lontani; ai paesi che, per esser meno densamente abitati, abbisognano di braccia per rendere fruttifero il suolo, per trar profitto dalle loro vaste e ricche miniere. Tutto ciò, come è noto, ha portato a tale perfezionamento sui mezzi di comunicazione, diminuendone in pari tempo il costo, che oggi non è iperbole il dire, che il mondo intero è palestra all'attività delle nazioni civili.

Molte delle questioni politiche europee restano impicciolate in tale vasto terreno; gli assi e i centri della nostra vita economica vengono via via talmente spostati da questa nuova vitalità irraggiante che non sembrerà avventato il soggiungere col Fabris: « Forse oltre mare saranno i teatri sui quali si decideranno i futuri dissidi internazionali! ».

Noi abbiamo il primato, che io affermo non triste, dell'emigrazione: annualmente centinaia di migliaia dei nostri connazionali lasciano la patria portando altrove la loro operosità, la loro intelligenza, in cerca di maggiore agiatezza. Essi, espatriando, seguono le vie classiche dei traffici e della ricchezza: gli oceani.

Il più ovvio tornaconto ci comanda di seguire e proteggere questi fratelli lontani, perchè i vincoli colla madre patria non si allentino, conquistando la loro clientela alle industrie paesane, proteggendone col prestigio della bandiera gl'interessi. Ora tutto ciò non è possibile se la politica dello stato non si appoggia ad un adeguato potere marittimo; e la rappresentanza potenziale effettiva, a noi più che ad altri s'impone, perchè, purtroppo, la nostra bandiera non s'infiore degli allori di grandi guerre vinte, che dicano per fama la potenza della patria nostra!

« L'altrui soccorso (dice ancora il Rocco) e le relazioni politiche che possono aversi, non debbono giammai servire di pretesto, perchè uno lasci di essere tutto ciò che può, e si abbandoni intieramente ai suoi alleati. Colui che ha bisogno del soccorso altrui deve necessariamente incominciare ad aiutarsi per quanto può da sè stesso: oltre a questo, le lezioni dell'esperienza e l'esempio di tutti i popoli dimostrano che non vi sono mezzi sufficienti per conciliarsi in ogni tempo la stessa fiducia e gli stessi alleati, e che le proprie forze sono la garanzia della propria tranquillità ».

L'esperienza medesima insegna che non sempre le potenze sono arbitre della scelta tra la pace e la guerra, e specialmente le meno forti: anzi, per lo più, le grandi trascinano le piccole nelle loro operazioni secondo il bisogno. In tal caso quelle prive di forze dovranno fare il giuoco del più forte, pagando la massima parte dei danni in caso di sconfitta, avendo il minimo compenso nel caso di vittoria. Ciò abbiamo voluto aggiungere in risposta a coloro che si cullano nelle facili speranze dell'aiuto straniero; nè bisogna esser filosofi per comprendere che le alleanze valgono in proporzione della forza che vi si apporta, e che al momento fatale del *si salvi chi può*, paga sempre il debitore più solvibile, nel caso specifico, il più debole.

Nè queste nostre parole suonino di sprezzo alle alleanze, poichè noi siamo partigiani e credenti convinti della più grande alleanza, di quella cioè di tutti gli Stati della vecchia Europa per far argine alla violenta espansione Americana ed al relativo Monroismo, alla più

lenta, ma altrettanto sicura espansione slava, affidando, come preconizza il Domanico, ad una squadra navale europea la guarentigia del suo potere mondiale.

Ma ciò, pur troppo, è ancora nella notte dei sogni, e l'ora omai urge perchè noi, come gli altri, provvediamo ai casi nostri. Se è vero che le nazioni le quali conoscono o sbagliano l'indirizzo loro assegnato dalla natura e dalla storia sono destinate inesorabilmente a perire, noi seguiamo tal via che non giunge a buon porto, non volgendo alla conquista del mare i nostri sforzi con quello slancio che viene dalla chiara e giusta visione dei nostri più imprescindibili interessi presenti e avvenire. Mentre tutte le nazioni si affannano alla conquista di questa grande via del commercio, mentre tutti hanno accresciuto e taluni raddoppiato le spese per la marina da guerra, l'Italia le ha ridotte. Eppure sembra ben chiaro, da quanto siamo venuti dicendo, che al nostro paese necessita un'armata potente per appoggiarne anzitutto una politica dignitosa, per proteggere e trarre il maggior profitto dalla emigrazione dei suoi figli, facendo sì che questo non diventi permanente, per difendere la frontiera marittima esposta a facili gravissime offese (talí forse da render vana o d'impossibile conseguimento la vittoria in terra); per riprendere infine l'incontestato dominio del *mare nostro*, fatto ora segno alle maggiori cupidigie per la nuova importanza politica economica conferitagli dal Canale di Suez.

LADIS PANIDOV.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Il significato di certi confini.

L'ultima agitazione anti austriaca ha fornito alla stampa socialista l'occasione di rimetter fuori il credo dell'internazionalismo. Nell'*Avanti*, abbiamo letto più di un articolo a questo proposito.

In sostanza i socialisti (*Avanti*, 28 novembre) continuano a ripetere che il patriottismo « era un bel sentimento, ma che ora è tramontato ». Tutt'al più distinguono tra un patriottismo dei proletari e un patriottismo borghese, dinastico-militaresco.

Il patriottismo dei proletari, pur restando ancora attaccato alla vita nazionale, non fa più questione di confini politici. Secondo il suo modo di vedere « non si deve rischiare neppure l'esistenza di un italiano per uno spostamento di confini politici che non hanno più significato ».

È l'affermazione tipica. Ma tanto certi confini politici non hanno più significato che a varcarli si corre il rischio di essere accoppiati. E lo sanno ora un professore italiano, qualche centinaio di studenti italiani e quel povero grande poeta del Petrarca.

Pure, i socialisti rispondono che la colpa è del patriottismo borghese, dinastico-militaresco, è dei nazionalisti d'ogni nazione, se accadono fatti come quelli di Innsbruck. I nazionalisti seminano l'odio tra le nazioni, ed ogni tanto se ne raccolgono i frutti.

Passi la spiegazione anche più tipica dell'affermazione. Però noi replichiamo che se esiste, chiunque ne sia il colpevole, un nazionalismo che ci offende, in quei dati confini che non hanno più significato come si è visto più sopra, è bene non rinnegare ancora un nazionalismo che ci difenda. A Innsbruck si possono ricercare colpe e colpevoli di un nazionalismo che fischia e malmena; ma in Italia il nazionalismo si giustifica col semplice diritto a risentirsi alquanto, di chi è fischiato e malmenato. Che c'entrano la borghesia e la dinastia e il militarismo e l'omonimo patriottismo? In altre parole, quando i socialisti, proprio in questo momento,

parlano di nazionalismo senza far distinzioni fra quei dati confini politici di cui sopra, sono intempestivamente altrettanto buffi quanto odiosi. E stiano pur certi che ciò non sfugge alla coscienza pubblica.

Continua.

Come in fine non le sfugge che è in loro un'ipocrisia, l'affermazione non solo di qualunque « bel sentimento tramontato », ma anche di qualunque vita nazionale. La negazione della nazionalità è lo stato d'animo obbligatorio per il socialismo che esercita la lotta di classe. In quella formazione sempre più progressiva di un organismo sempre più vasto che va dall'individuo alla classe, dalla classe alla nazione, il socialismo è rimasto a mezzo, o è tornato verso il mezzo; esso che si dà e dà a intendere di precorrere i tempi. Oltre il mezzo, la classe, non comprende né ciò che sta avanti, l'individuo, né ciò che viene dopo, la nazione. In luogo di questa mette l'internazionalismo dei proletari come strumento pratico di lotta, per la lotta di classe; e mette un umanitarismo sentimentale utopistico come una ipocrisia idealistica. Lo stato d'animo del socialismo è tutto qui.

E questo è affar suo e non ci riguarda. Soltanto, ha torto quando afferma che il suo stato d'animo sia di tutto il mondo. No, la negazione delle nazionalità è soltanto sua, e il « bel sentimento tramontato » è tramontato soltanto per esso. E così com'è per quelli in cui resta ancora, non è un prodotto artificiale di egoistiche culture borghesi, dinastiche e militaresche, ma è fra tutti i sentimenti umani il più spontaneo, il più generale e il più generoso. Si trova chi vi traffica sopra? E non si trovano anche dei socialisti che scappano con la cassa dei compagni proletari? Ma dipingere tutto il patriottismo come una industria di classe è una delle tante bugie di cui i socialisti hanno bisogno per esistere, una delle tante bugie dall'ordigno grossolano, come i giocattoli per i ragazzi di campagna.

La mascella d'asino.

Forse non vi è al mondo più gradito spettacolo di quello di vedere fare scempio dei propri nemici da uno di loro con una mascella d'asino. Ultimamente ciò è accaduto per merito del socialista Arturo Labriola dell'*Avanguardia*. Lo scempio è stato generale (*Avanguardia*, 29 novembre) per tutti gli uomini e tutte le gesta del partito, da Turati a Ferri, dal memorando ostruzionismo contro Pelloux alla imminente accusa contro Giolitti che sta per riuscire memorabile. E si è spinto più in là a danno di tutta l'Estrema Sinistra, e più in là ancora a danno di tutta la democrazia italiana « inficiata di vecchiezza, eatarrosa, timida, con i calli e con gli occhiali ». Non sappiamo precisamente qual democrazia piaccia ad Arturo Labriola, cioè di qual sorta d'asino sia la sua mascella. Forse nel più rivoluzionario dei rivoluzionari anche i concetti sono alquanto tumultuarii. Ad ogni modo nulla di più gradito di vedere la democrazia che ora abbiamo, siffattamente aggredita da uno che vuol regalarcene un'altra. Preparandoci a questa godiamo delle batoste di quella.

« I fatti rimproverati al Rosano non andavano più in là di quel che notoriamente può rimproverarsi ai nove decimi dei deputati-avvocati ». È un socialista che così parla. E dire che il socialismo ha mercanteggiato gli ultimi suoi favori in piazza, perseguitando il Rosano sino alla morte. Più nera ombra non si poteva gettare sopra la leggerezza criminale delle sue persecuzioni epuratrici.

« Per il Tittoni poi, seguita il Labriola, ricordo molto bene io, che col Merlino feci la campagna contro di lui nella *Propaganda* di Napoli, che le accuse nostre, ora letteralmente riprodotte dall'*Avanti*, non intendevano ad altro che a provare la leggerezza dell'uomo ». Ciò non ostante, la gesta che prossimamente si combatterà contro il ministero ha tratti gli auspici dalla cosiddetta questione morale.

Non si potrebbe assistere a maggiore scempio dei propri nemici fatto da uno che infine è di loro, per la loro conformazione

etica che si appunta nelle leggiere persecuzioni sino alla morte, e per la loro azione politica che si inaugura dal non esistente.

Sia pure che Arturo Labriola vagheggi un socialismo, una Estrema è una democrazia senza calli o senza occhiali, peggiori d'ora. Ma intanto su quelli d'ora mena così bene la propria mazzetta d'asino che la sua *Avanguardia* è un po' anche la nostra.

PITTURA SENESE

L'anno prossimo (Siena) sarà in festa e aprirà tutte le sue belle e grandi porte e il suo cuore anche più grande per ricever gli amici dell'arte e della bellezza antica. Se tutti quelli che Siena ha affascinato e deliziato, si daranno convegno nella graziosa città, il movimento vi sarà più grande allora che non vi fosse nei suoi giorni più fortunati e più agitati ed ella potrà anche vantarsi d'aver dato una bella variante del prodigio d'Orfeo che muoveva le pietre; saranno le sue pietre e le sue tavole che muoveranno questa volta gli uomini di tutti i paesi di nostra civiltà per istudiare e ammirare. E i buongustai e gli intelligenti non avranno di certo delusione. Conviene però riconoscere che, per quanto oggi lo studio dell'arte senese sia in fiore, non si è reso ancora piena giustizia al valore e all'importanza della pittura senese. Il trecento senese con Duccio, con Simone di Martino, Lippo Memmi, i due Lorenzetti e i tanti altri anonimi e nominati che hanno lasciato a Siena, a Firenze, a Arezzo, a Pisa, a Orvieto e altrove monumenti insigni della più grande arte, è oggimai abbastanza valutato e apprezzato, sebbene il trecento fiorentino seguiti a sopraffarlo più, forse, del giusto. Ma il quattrocento senese aspetta ancora un equo, imparziale, e cioè completo e spassionato giudizio. Da molti, e anche tra quelli che vanno per la maggiore, è disprezzato perché poco conosciuto, da altri è mal giudicato perché prevenuti contro di esso per i pregiudizi correnti sul valore assoluto e relativo dei vari stili e per le ammirazioni obbligatorie e stereotipate in favore del così detto rinascimento e umanismo quattrocentesco. Non sarà tanto facile sbarazzarsi di queste ammirazioni e di queste prevenzioni la gente avvezza a pensar colla testa altrui. Ma più presto o più tardi bisognerà pur venire a capo e forse la prossima esposizione senese potrà anche servire a questo scopo. Giova almeno e in tanto augurarlo.

È certo che l'arte medioevale (intendo l'arte cosiddetta gotica nel suo significato più ampio) avrà oggi giudici e stimatori competenti più che non ne avrebbe avuti qualche anno addietro. Al mano a mano che il gusto si affina e si perfeziona, si ha tendenza a risalire sempre più in alto per trovare pascolo e soddisfazione. Dal Michelangelo e Raffaello ai quattrocentisti non tante stazioni che l'ammirazione delle cose d'arte ha percorso successivamente in un'ascensione continua per arrivare a gustare nella loro essenza più pura le due arti veramente grandi e organiche e originali che il mondo abbia avuto fin qui, l'arte greca dal VIII al III sec. av. Cr. e l'arte medioevale o gotica, o come altrimenti volete chiamarla, dal XII al XV sec. dell'era nostra. Da questo ritorno del gusto e del sentimento verso cotesti due poli del bello, Siena e l'arte sua han tutto da guadagnare. Non so se vi siate accorti che Siena è la città

gotica per eccellenza in Italia; di un gotico raggentilto, da ammorbidito e imbastardito anche, ma comunque questo carattere è più rilevato e saliente in lei che in qualsiasi qu'altra. I caratteri di quest'arte sono la semplicità e la potenza e tali sono appunto i caratteri d'ogni cosa grande al mondo. Ciò vuol dire in sostanza che quell'arte, come l'arte greca, è il risultato d'un vigoroso conformismo sociale, d'un istinto religioso e morale potente, ossia di una grande anima e di una grande coscienza collettiva e individuale. Siamo lontani mille miglia dal naturalismo, dal realismo, dal dilettantismo e da tanti altri ismi familiari pur troppo ai nostri tempi e soprattutto da qualsiasi rettorica, da qualsiasi amore dell'arte per l'arte. Questo è il carattere dell'età divina. Il realismo quattrocentesco compie l'età eroica e inaugura l'età umana che doveva finire nell'età delle maschere e dell'ombra vane e senza soggetto che è, se non vi dispiace, l'età nostra. Da questo punto di vista, l'età di Ghibertino e di Donatello, di Masaccio e d'A. Del Cagno, rappresenta un rimpicciolimento e un decadimento sostanziale e irreparabile. Tutti questi passerotti che fanno da critici e da amatori di cose d'arte, che scribacchiano libri e li leggiucchiano con egual curiosità strutto, ci hanno rotto i timpani abbastanza col loro perpetuo rinascimento e col loro perpetuo umanesimo. Sentir loro (beati i poveri di spirito e di vocabolario), sull'umanesimo è un ingrandimento e un arricchimento dell'anima umana e la rinascita è la liberazione dell'umanità, è l'emancipazione da tutti i gioghi e via dicendo.

Chi non conosce questa musica d'umanità progressiva tutta la lira. Ora il vero si è che con quel paganesimo falso e di pacottiglia l'umanità non si aggrandisce ma si rimpiccolisce. E con quell'umanismo da pedanti l'uomo non aumenta la sua anima e la sua coscienza ma la restringe e la rammiserisce. L'uomo nella sua naturale espansione parte da Dio e finisce in Dio. Chi lo taglia fuori da ciò e lo costringe a far il Narciso e guardare sempre ammirare se stesso, lo degrada e lo snatura, lo mette al disotto delle bestie perché queste materializzandosi non abdicano a uno scopo più nobile e l'uomo si per cui questo diventa non semplicemente una bestia ma una bestia degradata. Nel rinascimento c'è in germe tutto ciò che i tempi che abbiamo in cospetto lo attestano pur troppo ed esuberantemente. Al paganesimo vero e grande era, che se si dica, molto più vicina la grande pittura e scultura medievale che non quelle dell'età successive. Cosa che è di più greco, nel senso più genuino e più alto, per la forma, il panneggio e l'espressione d'un bassorilievo di Andrea Pisano e d'una Madonna e d'una figura allegorica di Simone di Martino e dei Lorenzetti.

Gli uni e gli altri fanno della grand'arte perché gli uni e gli altri hanno un'idea e una coscienza sublimi ed una forma semplice per manifestarle. In ciò è tutto il segreto di quest'arte. Che se volete una buona ragione di tutto questo, ve la possiamo anche dare purché non vi faccia paura un pochino di metafisica. O prima o poi bisognerà, se Dio vuole, tornare anche a lei. Chi pensa oggi più all'idea di Platone e all'imitazione della natura nel senso aristotelico eppure non è tutta la metafisica essenziale dell'arte. Lamennais formulò così alcuni elementi tipici della teoria platonica: «Tutte le arti hanno lo scopo di realizzare, ognuna nella sua sfera, un modello ideale che è il vero ed il bello infinito sotto qualunque dei suoi aspetti. Realizzare questo modello è rivestirlo di una forma

che lo renda accessibile ai sensi. Ogni opera d'arte consta pertanto di due elementi, l'idea e la veste dell'idea. L'idea tocca lo spirito, la forma tocca i sensi e sebbene abbia con quella un nesso intimo, ne differisce essenzialmente; ne è il limite, non la causa efficiente, nè l'immagine diretta. Come gli oggetti esteriori per la loro azione sugli organi determinano fisiologicamente la visione, così essa produce nello spirito la visione dell'archetipo che l'artista volle manifestare. In altre parole, quel modello distinto da ciò che lo realizza limitandolo, è lo spirito solo che lo vede e lo vede, non già nella forma materiale ma nella regione delle essenze dove risiede immutabilmente. La percezione dei sensi è comune a tutti ma l'idea, l'esemplare divino, si scopre all'uomo in misura diversissima secondo lo sviluppo delle facoltà interiori che può essere inverso dello sviluppo degli organi sensibili. » E l'imitazione aristotelica suona lo stesso, malgrado tutte le apparenze contrarie. Che intende Aristotele quando parla d'imitazione della natura? intende una creazione spirituale vera e propria con cui non si copia la natura, ma si imita nella sua potenza creativa e si cerca di emularne i prodotti, integrandoli e assumendoli in una forma superiore che gli ravvicina sempre più al loro principio e al loro fine che è Dio, l'ideale di tutte le perfezioni a cui la materia pone ostacolo, a cui la natura non si presta e deve prestarsi l'arte. Quando perciò Aristotele dice che l'artista deve imitare le cose non come sono ma come dovrebbero essere, è chiaro quanto egli sia lontano dal realismo e dal naturalismo in arte. Egli pone anzi il principio opposto a cui, del resto, si conformava l'arte greca ed ogni grande arte.

Butcher, un interprete della poetica aristotelica, osserva assai bene al proposito: » L'arte imitativa, nella sua forma più alta, è l'espressione d'un elemento universale nella natura umana. Esso risulta da una costante tendenza dell'arte a raggiungere e rivelare ciò a cui ciascuna cosa tende, l'*eidos* o la forma e l'ideale, spoglio delle contraddizioni e degli ostacoli delle cose sensibili. Questa forma deve rispondere al meglio delle cose o come altrimenti volete tradurre *το βέλτερον*.

Tuttociò è bene, se si vuole, una forma di misticismo, se questo ha luogo quando Dio tiene la nostra ragione nella forma di desiderio di sè ossia di forza e d'atto. A ogni modo, questa forma di misticismo è propria dell'arte di Fidia come dell'arte medievale ed è la ragione vera della loro grandezza sublime e della loro affinità profonda, malgrado le diversità apparenti. Non per nulla quei trecentisti mettevano le Sibille e Aristotele e Platone tra i santi e i dottori della Chiesa. Essi intuivano tra il cristianesimo e la civiltà ellenica una comunanza molto maggiore e migliore di quella che l'umanesimo nella sua superficiale osservazione del mondo pagano ha creduto di scoprire tra sè e lui.

Di quest'arte cristiana, medievale, Siena può vantarsi di essere stata uno dei focolai più insigni ed esserne oggi uno dei più insigni depositi. Duccio si riattacca ai bizantini, elevandoli ad un'altezza cui essi non poggiarono mai innanzi nè dopo.

I trecentisti senesi subiscono in parte l'ascendente della scuola vicina e rivale di Firenze: ma serbano le loro caratteristiche di grazia e di vivezza raffinate e penetranti. Simon di Martino e Lippo Memmi creano le più belle Madonne di quel secolo: i Lorenzetti producono delle allegorie di greca purezza e nobiltà: basterà

ricordare il buon governo del palazzo pubblico di Siena. A questa scuola si riattaccano altresì due delle più grandi creazioni pittoriche di questo e di tutti i secoli; il Campo santo pisano col trionfo della morte e altri freschi e la cappella degli Spagnoli a Firenze. Non credo veder qui la mano di Simone a cui e a Taddeo Gaddi l'attribuiva Vasari: ma in più parti di quell'opera grande vedo l'impronta caratteristica senese ed una mano vicina assai a quella di Ambrogio Lorenzetti. Il trionfo di S. Tomaso contiene forse le più belle figure che abbia creato la nostra arte; e quelli che conoscono la greca insuperata bellezza, vedranno lì qualche cosa che vi si avvicina al possibile.

L'arte di transizione, specialmente quella di Sassetta e di Sano di Pietro, mantiene gloriosamente le tradizioni della scuola. In una tavoletta, per dire un esempio, in privata collezione a Firenze, certamente senese e molto probabilmente di Sano di Pietro, la Madonna in una gloria d'Angeli ha una grazia ed una gentilezza non indegne dell'Angelico.

In un'altra tavola di Sassetta, che trovasi pure in privata collezione a Firenze, la Madonna tra Angeli è un incanto di disegno e di colorito. Quella linea purissima fa venire involontariamente alla mente la perfezione di Fidia. Saremmo infiniti se volessimo riandare solo i principali tra i quadri di quest'epoca e di questa scuola che giovano a sostenere e avvalorare la nostra tesi. Prima però di venire ai quattrocentisti più caratteristici, voglio ricordar di sfuggita il Guido Riccio da Fogliano, di Simone, nel palazzo civico senese. Quella è la figura eroica, del capitano o del condottiero che il quattrocento doveva tradurre e consacrare nel bronzo. Simone più di un secolo avanti Donatello e Verrocchio e precisamente nell'anno 1328 crea intero e armato, come Pallade Atena, il cavaliere spirante invitta dignità e fierezza. E veniamo pure al pieno quattrocento. Quante geremiadi si son fatte sull'arte stagnante e arretrata della scuola senese in questo secolo! come se l'aver conservato il carattere medioevale di grandezza composta e di greca eleganza dovesse essere un titolo d'infamia anzichè un titolo d'onore per questa scuola. Noi crediamo d'avere abbastanza spiegato in che consiste veramente la grandezza caratteristica dell'arte medioevale come dell'arte greca. Ora aggiungeremo che nessuna città come Siena ha conservato in Italia quel carattere, mantenendolo inalterato e glorioso anche nel quattrocento quando un'ispirazione nuova se non precisamente più felice spingeva l'arte altrove per altre strade dove guadagnava bensì di vigore e di movimento da un lato ma perdeva dall'altro in pura bellezza e sublimità di sentimento. E quelli che credono che la grandezza del sentimento, dell'ispirazione e dell'espressione è il primo requisito della grande arte, non si rassegnano facilmente a quei compensi pur ricchi che l'arte trovò in altri paesi per brevi momenti. Mi direte che ciò era inevitabile; e si può ammettere; ma la questione è di sapere se era anche desiderabile: e questo è veramente un altro paio di maniche. Intanto Siena sfuggì in gran parte a questa inevitabilità; ed io me ne consolo assai facilmente.

E me ne consolo tanto più facilmente quando considero la bellezza pura e la grazia delicata dell'opera d'artisti come Neroccio e Pietro di Domenico e Benvenuto di Giovanni e Francesco di Giorgio e del più grande tra loro Matteo di Giovanni, nonchè di tanti altri anonimi

e nominati che dalle loro tavole ci parlano ancora il linguaggio dell'arte più nobile e pura. Mi fermerò un momento solo su Neroccio e su Matteo di Giovanni. Il primo sembra veramente che abbia conservato intatto e tutto fresco il profumo dell'arte di Simone. Alcune piccole Madonne sue sono preziosi gioielli che hanno lo splendore delle pietre più rare e un sentimento anche più raro e squisito.

Quanto a Matteo di Giovanni, basterà ricordare il S. Girolamo, già nella galleria Panciatichi ed ora in privata collezione a Firenze, così grande di carattere, così puro di linea, per persuadersi che quell'arte fu capace di produrre non soltanto opere fini ma anche opere grandi.

Se non per altro, dunque, anche solo per questo, per avere, cioè, nell'età di già umana conservato il carattere dell'età divina e della grande arte medioevale, Siena è sommamente benemerita della cultura generale e dell'arte bella. Se aggiungiamo poi che di quella forma d'arte, la quale è una delle più grandi del mondo, Siena è la rappresentante qui da noi più tipica e più fedele, chi non vorrà la prossima primavera andare come in pellegrinaggio a quel santuario della più pura e più alta ispirazione, per purificarsi un momento dalle sozzure e dalle miserie dell'arte, del pensiero e della coscienza moderna? Se quell'esposizione d'arte senese servirà insomma a mettere in rilievo il valore non bene e non abbastanza riconosciuto d'una scuola interessante e feconda, Siena potrà dir d'aver toccato un bel punto. E se i critici e gli amatori dozzinali abbandoneranno dopo ciò i loro entusiasmi e le loro ammirazioni eccessive ed esclusive per altre scuole e per altri maestri, la buona critica e la buona conoscenza della storia dell'arte si saranno con ciò avvantaggiate non poco. In ogni caso, questo è il nostro sincero augurio e così ci assista per realizzarlo il buon genio di Simone e dei Lorenzetti, di Neroccio e di Matteo e degli infiniti altri che ornarono la patria loro d'immagini di vita soprumana ed eterna.

TH. NEAL.

Nota politica ed economica

Lo Stato e la produzione nazionale nel programma del Ministero.

La parte economica del programma esposto dall'on. Giolitti al Parlamento nella giornata di martedì scorso prevale così nella parte politica, che di questa non è il caso oggi di tener conto. Nell'ora in cui scriviamo non si sa ancora quale sarà l'esito della battaglia tra il Ministero e le opposizioni; ma non è questo il fatto che più ci interessa; a noi preme, sopra tutto, considerare quale sia l'atteggiamento assunto dal Governo di fronte alle questioni provocate dalle condizioni della pubblica economia in Italia.

Perché noi crediamo che per i problemi che interessano le cose economiche si sia già abbastanza validamente organizzata una pubblica opinione alacra e vigile, all'azione della quale si debba principalmente se molte vecchie formole vennero abbandonate e se il nominalismo sta per avere molto scarsa fortuna negli ordini dello Stato.

Il programma di governo, messo insieme dall'on. Giolitti e dai suoi colleghi, è molto vasto, tanto da comprendere, in un unico sistema di provvedimenti e di riforme, la conversione della rendita e... il riposo festivo. Il programma è troppo vasto; e, se volessimo considerarlo in tutti i suoi punti, faremmo senza dubbio opera noiosa e vuota, perché la sintassi, che dev'essere si-

gnora di queste note, male si accorderebbe con l'analisi minuta ed eccessiva, che si indugia nel documento ministeriale.

Ma, secondo il nostro giudizio, questo documento è il segno di un rivolgimento profondo nella concezione che il governo si sta facendo dei bisogni delle popolazioni e della sua funzione di fronte alle correnti dell'attività nazionale. L'edificio a mosaico faticosamente costruito dalla vecchia politica e dagli espedienti suggeriti più da ragioni di equilibrio parlamentare che dalla devozione ai programmi, se non si è ancora del tutto sfasciato, va cadendo in rovina. Ed è bene che così sia, perché è assurdo credere possa venire un vigoroso impulso all'economia di tutta la nazione e neppure a quella ristretta di qualche classe sociale da provvidenze frammentarie, da piccole riforme o da piccoli ritocchi, che non portano profitto sicuro a nessuno e generano turbamenti spesso assai dannosi.

Il Governo ha posto a base del suo programma una nuova serie di accorgimenti che dovrebbero essere di guadagno sussidio al promettentissimo risveglio delle più confortanti manifestazioni della nostra attività. Questo lo scopo della conversione della rendita, dei provvedimenti a favore della Basilicata, della tutela dell'esportazione agraria, delle caute riforme a proposito del protezionismo industriale, della progettata imposta progressiva e d'altri disegni contenuti nel programma ministeriale. Noi non diciamo che questi accorgimenti siano tutti buoni e tutti degni di essere sostenuti; noi non diciamo nemmeno che nella loro attuazione sia veramente il segreto della ulteriore redenzione dell'Italia economica; ma a noi sembra importante il fatto che gran parte dei ciarpame delle riformette sia stato abbandonato e che il Governo si proponga innanzi tutto di aumentare la produzione nazionale.

Ora può a taluno sembrare che il proposito di aumentare la produzione nazionale sia presupposto necessario di ogni programma ministeriale e dell'azione dello Stato in una società progressiva; ma altro dei doni recati in grembo dal socialismo fu quello di raffigurare lo Stato come distributore di ricchezza. La nuova scuola chiese ai governi che sopra tutto si attenessero le disuguaglianze di classe mediante una maggiore pressione sugli abbienti e mediante riforme a favore delle masse popolari. I nuovi evangelisti ebbero tale successo che perfino uno degli economisti più celebrati e più ortodossi sentenziò che il problema della distribuzione delle ricchezze è diventato il caposaldo della scienza di governo. Lo statista non doveva essere più l'uomo dalle concezioni audaci e dal volo d'aquila; non doveva più guardare oltre i confini se per avventura esistessero mercati da conquistare o terre o miniere da sfruttare; ma doveva trasformarsi in un buon padre di famiglia che distribuisce equamente le vivande della scarsa mensa. All'antico concetto dello Stato-gendarme succedeva quello dello Stato-evangelico.

Qualunque opposizione a tale concepimento della missione dei governi pareva destinata a cadere fra l'esecrazione dei più; ormai tutti coloro che possedevano un frusto di carta da coprir d'inchostro o che versavano fiumi d'eloquenza dagli stalli di consiglieri comunali o di deputati al Parlamento scrivevano o parlavano della « funzione sociale » dello Stato come del farmaco chiudente in sé la salute universale. Vero è che, mentre tanto si chiacchiava, i produttori continuavano a produrre e compivano la loro « funzione sociale » più efficace e più datrice di bene che non fosse quella attribuita allo Stato.

Vi fu taluno che maravigliò; anzi uno scrittore socialista trovò che i lavoratori potevano attendere assai più dal fiorire delle industrie e dei commerci che dalla legislazione sociale dello Stato; fatto è che s'è venuto dichiarando un movimento che sembra riportarci, in questo tema, alle semplici idee d'un tempo, torturate, falsate, deformate dai semplicisti moderni. Ed è notevole che il movimento si sia allargato tanto da riconquistare il Governo.

Questo fenomeno è, a parer nostro, importantissimo; una prima breccia è stata fatta nell'alta muraglia di cui la scienza novissima ha fasciato lo Stato; il Giolitti ha dichiarato, insomma, che si deve richiamare lo Stato alla sua funzione essenziale e logica che si concreta nel favorire la produzione nazionale. E l'onorevole Giolitti ha anche fatto dipendere da questo principalissimo

ad una analisi troppo minuta e vi costerebbe troppo spazio. Mi limiterò a considerare qualche fatto saliente.

Ai lati dell'on. Mussi, sui banchi della Giunta, sono stati sempre uomini di parte radicale, se si eccettua qualche breve esperimento di assessori repubblicani: i socialisti non vollero mai assumere le responsabilità del governo del Comune. E questa riluttanza dei socialisti ad entrare nella Giunta è uno dei fenomeni più interessanti della convivenza dei tre partiti popolari nell'Amministrazione comunale di Milano.

Le due parti preponderanti, la radicale e la socialista, sono tra loro inimicissime. La prima, formata di grandi industriali e di ricchi commercianti, profonda le sue radici in una frazione dell'industria e in quel medio ceto di esercenti, che costituisce la piccola borghesia in perenne conflitto con l'alta aristocrazia e con la vecchia aristocrazia; la seconda deriva la sua forza dalle folte falangi dei lavoratori e da un ristretto nucleo di fuorusciti della borghesia. Nessuna possibilità di comunanza di idee e di propositi, dunque, tra le due parti.

Chi ben consideri, anzi, l'inimicizia è più profonda tra i radicali e i socialisti che non sia tra questi ed i conservatori. Durante la discussione del Regolamento d'igiene — che è veramente un importantissimo atto dell'Amministrazione attuale — si poté notare che le opposizioni ai provvedimenti più accetti ai socialisti e da questi sostenuti con maggior fervore mossero più accese dai banchi dei radicali che da quelli della minoranza moderata. Il che non meraviglia se si ponga mente che quei provvedimenti ledavano gli interessi degli industriali, che formano il nerbo più poderoso dell'esercito radicale.

I socialisti hanno piena coscienza delle antipatie delle quali li proseguono gli alleati democratici e perciò guardano con sospetto alle opere dell'Amministrazione, ed hanno costituito alcuni loro organi che sono insieme agenti di controllo e strumenti di propulsione. Fra codesti organi, massimo è la Camera del Lavoro. L'organizzazione proletaria più vasta di Milano è forse dell'intera Italia. E la politica municipale si compendia, sopra tutto, nella lotta fra la Camera del Lavoro socialista, e la Giunta comunale radicale. Fenomeno principale di questa lotta, la municipalizzazione.

Il primo grande episodio si ebbe per la proposta di costruzione delle case operaie. La Camera del Lavoro si presentò all'attacco meravigliosamente agguerrita. Il problema era di « quelli che s'impongono »; nulla, infatti, di più giusto che procurare delle buone ed igieniche abitazioni ad una folla costretta a vivere in ambienti insalubri, in casacche ricche soltanto di tanfo. Inoltre la Camera del Lavoro aveva affidato ad una commissione di studiosi socialisti l'incarico di proporre la soluzione più pratica del grave problema e la commissione aveva messo insieme una relazione assai diligente, in cui, attraverso la critica di quanto si è fatto all'estero e si è tentato in Italia, si giungeva alla conclusione il problema non potersi risolvere all'infuori della municipalizzazione. Infine la Camera del Lavoro aveva lanciata la questione tra il proletariato tutto di Milano e nei circoli politici socialisti ed era riuscita a farla costituire condizione dell'accordo coi radicali per le elezioni amministrative.

La condizione fu accettata, ma, quando si trattò di passare ai fatti i radicali della Giunta sentirono di non poter piegare il capo di fronte alle « pretese dei socialisti ». Di nuovo si manifestava l'urto tra i due sistemi di principii; di nuovo le tradizioni e gli interessi di un ceto si trovavano in aperto conflitto con gli interessi ed i metodi di un altro ceto. Di qui una crisi che non si sarebbe composta se ancora non fossero prevalse le ragioni politiche pure.

Un secondo episodio è di questi giorni stessi. Qui, però, l'azione della Camera di Lavoro non si è fatta sentire come nel primo caso, perchè la grande organizzazione operaia attraversa un periodo di fiera crisi, non chiuso certamente dalla magra vittoria ottenuta dalla frazione turatiana nelle elezioni della Commissione esecutiva. Il partito socialista domanda la municipalizzazione della luce elettrica; la Giunta radicale intende rinnovare la convenzione con la Edison. Essa, com'è giusto, non si dichiara contra-

ria alla municipalizzazione, ma questa vuole applicare soltanto quando l'applicazione avvenga senza urti e pericoli. Il nostro radicalismo industriale non vede di buon occhio l'allargarsi dell'azione dello Stato e del Comune nei rapporti economici: perciò fu amico di Zanardelli, è avverso quasi con movimenti d'odio, alla corrente socialista statale del Sacchi, molto tiepido amico del Giolitti, e nemico aperto e fervidissimo del Sonnino. Si dice che l'on. Mussi e qualche suo collega di Giunta abbiano dichiarato che piuttosto di cedere ai socialisti lasceranno il potere, la dichiarazione è verosimile e le dimissioni sarebbero già state date se sempre non prevalessero ragioni di politica pura.

Il duello tra le due parti dura e continuerà, credo, per tempo parecchio ancora, ed avrà, secondo il mio giudizio, un utile risultato: dimostrerà, cioè, praticamente, con l'eloquenza formidabile del fatto, che la civiltà industriale non può in nessuna maniera accordarsi, neanche nel cerchio chiuso di un'Amministrazione locale, quando quest'Amministrazione vive tra il frastuono del ciclopico lavoro di Milano, con chi tenta infrangere le forze più vive della produzione per correr dietro a fantasmi o per costituire la fortuna dei parassiti del proletariato.

NOTIZIE

— MARIO MORASSO non ha fatto sull'esposizione ultima di Venezia un libro solito. Il volume che i fratelli Bocca hanno pubblicato sotto il titolo *La vita moderna nell'arte* non è la solita rassegna di mostre, fatta col volgare ordine geografico o colla superficiale divisione per generi. È il tentativo di coordinare tutta l'impresa veneziana, nei suoi precedenti e nei suoi fenomeni, nelle sue vicende e nel suo contenuto, a un insieme d'idee estetiche e sociologiche.

Così n'è venuto fuori un libro organico, vivo, denso di pensiero e nuovo d'atteggiamenti: che si potrà combattere, ma che è di qualcuno.

Siena, 3 dicembre 1903.

Domenica 29 novembre all'Istituto Provinciale di Belle Arti fu inaugurato l'anno scolastico e, con una certa solennità, furono distribuiti i premi agli alunni.

Nella sala massima della pinacoteca il chiarissimo prof. Pietro Rossi lesse il discorso accademico trattando del « Sodoma ». Il Rossi, dotto studioso della storia dell'arte senese, parlò lungamente del pittore vercellese di nascita ma senese di spirito e di scuola, rilevò i caratteri principali dell'arte sua che deriva da Leonardo e si modifica profondamente al contatto degli artisti senesi.

L'amico di Pietro Aretino, se ebbe valenti scolari, non giunse, a Siena, a fondare una vera e propria scuola e rimase quasi isolato, venista e anche idealista.

Il Rossi dimostrò la grandezza della sua arte non capita e maltrattata da certi critici stranieri e pur confermando la fama sua di scapestrato e di libertino rivendicò a lui, con forma e concetti elevati, il posto che si merita nella storia dell'arte e a Siena il vanto di possedere quasi completa l'opera sua.

E infatti non si può studiare il Sodoma fuori di Siena.

Alla Pro cultura il barone prof. Kanzler, direttore del Museo Cristiano vaticano, illustrò con sapiente parsimonia e con lucidezza di concetto, una lunga serie di proiezioni riproducenti i monumenti bizantini italiani, cronologicamente studiati e topograficamente descritti, da quelli di Roma a quelli di Ravenna, di Venezia e di Palermo.

È questo il mezzo migliore per insegnare la storia dell'arte, ma appunto perchè il mezzo è buono, gli Istituti di Belle Arti (quelli che hanno tale insegnamento) non l'adottano. Nell'Istituto di Siena non s'insegna né con proiezioni né con trattati scolastici.

Il 20 Dicembre riprenderà le pubblicazioni a Milano (Via Monteforte, 16) l'*Idea Libérale*, già diretta da G. Borelli. « Lasciare la più sicura libertà di discussione ed offrire il più largo campo allo sviluppo delle idee politico-sociali, artistiche e letterarie, pur propugnando noi quei principii liberali ed individualistici che sono

la nostra fede e la nostra speranza per l'elevazione dell'uomo e dell'italiano, è l'antico immutato programma». Il redattore responsabile sarà il Dott. Guido Martinelli.

Auguri di buona fortuna.

— Col prossimo gennaio vedrà la luce in Orbetello una *Rassegna Numismatica*, diretta da Furio Lenzi.

— I. M. PALMARINI ha pubblicato una raccolta di racconti umoristici sotto il titolo *Caleidoscopio*, (Torino, Renzo Streglio, 1904), alla quale va avanti una protesta contro la letteratura psicopatologica e melanconica che è successa alla gaia novellistica del passato. Il Palmarini non ha torto, ma non gli sembra che anche quella stessa letteratura da clinica e da manicomio sia per chi la sappia vedere a modo suo, eminentemente comica?

Le sue novelle sono abbastanza gaie, ma non sono altrettanto profonde. Egli ha ottenuto in ogni modo il suo scopo, ch'era quello di rallegrare.

— Nell'occasione del centenario di Masaccio la bella rivista fiorentina diretta da I. B. Supino, *La Miscellanea d'arte* ha consacrato un intero numero al grande pittore toscano.

Contiene importanti e dotti articoli di B. Marrai, P. D'Ancona, P. N. Ferri, G. Poggi, L. Tanfani-Centofanti, C. Carnesecchi, G. Mazzoni, e utili note sulle fonti biografiche e sulla vita vasariana. Curioso e pietoso è l'ultimo documento riportato ov'è la lista dei non pochi debiti del povero Tomaso. Il fascicolo è reso più elegante e istruttivo da undici illustrazioni, due delle quali fuori testo.

BIBLIOGRAFIA

ADOLFO VENTURI. — *Storia dell'arte italiana*. Vol. III. — *L'Arte romanica* (pag. XXVIII-1014, con 900 illustrazioni). Lire 30. Ulrico Hoepli, Milano, 1903.

Quest'opera è la più solenne attestazione della perennità del genio latino nelle opere della razza italiana. L'architettura romanica sorge come uno dei più poderosi rami che spuntarono dal tronco della romanità dopo l'anno 1000. Dai genietti funebri che Wigilmo scolpiva sulla facciata animata, favolosa e affollata di mostri e di nomini, del Duomo di Modena, fino alle antefisse dei castelli di Capua, dove alcune teste hanno la gravità e lo stile dei Giovi della Grecia, dalle sirene di S. Michele di Pavia e dalle chimere di Cortazzone, fino ai grifi di S. Donnino ed al « Mater Ecclesia » di Ravello, il libro del Venturi è una continua affermazione della non mai morta classicità dell'ideale italico d'arte. Tuttavia l'illustre critico non dimentica le importazioni e gli adattamenti di creazioni straniere, e non nasconde gli scambi avvenuti fra il Piemonte e la Provenza, fra la Lombardia e la Germania, fra Venezia e l'Oriente, fra il Mezzogiorno e gli Arabi e i Bizantini. Il lavoro suo si fonda sulle ultime pubblicazioni, e si giova di quelli dello Scano per la Sardegna, del Nardini-Despotti per il gruppo fiorentino, del Bertaux (senza sempre accoglierne completamente le idee) per l'Italia meridionale, dell'Enlart e del Canestrelli e del Dehio per i primordi dell'architettura detta Gotica. In breve è un lavoro dottissimo, ricco di bibliografia, ampio per particolari, splendidamente illustrato. La maggior parte delle riproduzioni non sono vecchi *clichés*, ma fotografie fatte apposta per l'opera, in modo che ogni asserzione ed ogni descrizione sia con l'opera stessa, senza bisogno di viaggi, appoggiata e vivificata dalla immagine artistica. Questo volume, come è naturale, si occupa soprattutto di architettura e di scultura; ma non vien dimenticato il poco che possediamo di pittura in affreschi, in mosaici, in miniature. Né della scultura vien tralasciata la parte degli avori, così importante e poco conosciuta. La scultura fu per quel tempo quello che è ora il giornale: il riassunto delle credenze e l'archivio delle storie e delle immaginazioni del popolo.

Una cattedrale non è che una cronaca; le pareti ne sono i Bogli; e la facciata il frontespizio. Colà una mostruosa fantasia mescolava senza rispetto per le leggi del tempo né per i canoni della chiesa, gli evangeli apocritici agli autentici, la leggenda di faalam a quella di Faust, le opere magiche di Simon Mago ai

portenti di Sansone. L'inferno sta accanto al paradiso, e la storia sacra non disdegna la vicinanza della profana. Le arti, i re, i cavalieri, figure di un giorno e figure di un secolo, simboli e individui, tutto quello che ridda per la loro testa, tutti questi scalpellini stampano nelle belle pietre azzurrognole e gialle, e nei marmi bianchi e rossi. Non hanno rispetto neppure per la natura, e la loro impazienza focosa genera strani connubi e accoppiamenti terribili. In una cattedrale romanica si trova una fauna e una flora nuova che il botanico ignora, che il paleontologo non ha scoperto mai sotterra: è un altro mondo, fatto dei frammenti delle anime che vivevano il meraviglioso tempo dal X al XII secolo.

Appunti finanziari.

3 dicembre 1903.

Come facilmente era da prevedersi, data la tendenza dei mercati, il periodo oggi terminato è stato oltremodo favorevole.

L'inizio del movimento è partito da Londra influenzata dalla buona situazione politica e monetaria internazionale. Il Consolidato inglese ha potuto superare facilmente il corso di 89 e ci viene oggi segnato 89 1/4 — Parigi, in maggiori proporzioni, Berlino, in proporzioni più modeste, hanno seguito il movimento dello Stock Exchange.

I mercati italiani favorevolmente impressionati dalle ottime disposizioni dei mercati stranieri hanno accentuato brillantemente il movimento già iniziato. La liquidazione si è sistemata con riporti modesti e senza difficoltà, gli affari sono stati molto più attivi, il movimento più regolare e i valori, in genere, hanno dato prova di straordinaria fermezza.

La nostra Rendita 5 0/0 a Pagigi da 104 la troviamo oggi in chiusura a 104,25. Nei nostri mercati fu segnata oggi 104,20 104,17 1/2. Il titolo 3 1/2 103,07 1/2 e quello 4 1/2 102,50. Le obbligazioni ferroviarie 364 1/4.

Sempre attivissimo il mercato dei Valori Bancari. Le azioni della Banca d'Italia, sulla voce della costituzione di un Istituto per la smobilizzazione di 12 milioni d'immobili della Banca, hanno raggiunto il corso di 1134 1/2. Attivissime pure le Azioni della Banca Commerciale e del Credito Italiano che chiudono rispettivamente 795 e 625.

Sempre calmo il Mercato dei Ferroviari per le ragioni già accennate la settimana decorsa, cioè l'attesa del programma ferroviario del Governo. Le Meridionali chiudono oggi a 690 e le Mediterranee 456 1/2 circa.

Sempre stazionaria la Fondiaria. Vita 283 1/2. Incendio 147 1/2.

Tra i valori industriali notiamo le Terni oscillanti nel corso di 1826, in aumento le Piombino a 97 1/2 per l'ottima impressione prodotta dall'ammissione della Società al concorso della costruzione dell'Acquedotto Pugliese, incerte le Edison a 553 1/2 per la questione della municipalizzazione della luce al Comune di Milano.

Rubattino 504, Raffinerie 317, Carburio 847.

Cambio sempre debole: Francia 99.85 1/2; Londra 25.14 1/2, Londra 122.90.

X.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1903. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. GIUSEPPE CIARANFI
specialista in elettroterapia

GABINETTO ELETTRICO

per la cura delle malattie nervose — della uricemia, della gotta e artrite coi bagni termali a luce elettrica e colle correnti ad alta frequenza — di alcune malattie della pelle e di alcuni tumori maligni coi raggi Röntgen — Depilazione elettrica.

FIRENZE - Via Parione N. 18, p. p.

GABINETTO ODONTOLATRICO CONFORTI

Applicazione di denti e dentiere con la massima perfezione e stabilità. Cura dei denti e delle malattie della bocca.
FIRENZE, Piazza Vittorio Emanuele, 2

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F. BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

DIGERINI MARINAI & C.

SPECIALITÀ
DELLA CASA
DESSERT WAFER
BUON - CITRON
RUMOL
FROU - FROU

GATEAUX
BOMBONS
CIOCCOLATO
CONFETTURE
BISCOTTI
FABBRICAZIONE

APPOSITO
REPARTO PER LA
CONFEZIONE E
SPEDIZIONE DEI
PACCHI
POSTALI

VIA VECCHIETTI - FIRENZE - VIA DE' PECORI
A richiesta s'invia GRATIS catalogo illustrato

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

**AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI**

PIETRO FAVILLI

PELLICCERIE - NOVITÀ

FIRENZE - Via Cerretani, 8 - FIRENZE

Confezioni per Signora - Pellicce per uomo - Costumi per Automobilisti

RIPARAZIONI

CONSERVAZIONE DI PELLICCERIE
IN ESTATE

COMPLETO ASSORTIMENTO
STOFFE PER MOBILI - TENDE

trasparenti, coperte da letto, peluche, stoe da terra e da finestre d'ogni genere ed altri articoli assoluta novità.

Prezzi modicissimi ed eccezionali ribassi

Rivolgersi alla rinomata

ed

ANTICA FABBRICA DI STOE E TAPPETI
ALESSANDRO NICCOLAI

Via dei Banchi, 5 FIRENZE - Via del Moro, 32

Presso la Croce al Trebbio - (Telefono 187)

SARTORIA
LEONE VANGI
FIRENZE

Via dell'Ariento, 31 (Stabile Salvadori)

NOVITÀ IN STOFFE ESTERE E NAZIONALI

Gilets fantasia - Bretelle ecc.

Si eseguono commissioni con stoffe e foderami o solo stoffe, portate dai Signori Clienti.

PREZZI MODICISSIMI

A RICHIESTA SI SPEDISCE IL LISTINO PREZZI

Per Istituti, Collegi e Bande musicali
prezzi da convenirsi

SI FANNO RIPARAZIONI

BIBLIOTHEQUE PARISIENNE

1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE

Abonnements à la lecture à 1 fr. 50 c. et 2 fr. par Mois

L'abonnement à 2 fr. donne droit à toutes les Nouveautés littéraire

SALLE DE LECTURE

Abonnement pour un Mois: 5 fr. — Trois Mois: 12 fr.

Une Semaine: 2 fr. — Une quinzaine: 3 fr. 50 c.

La Journée: 0,75 c. — La Séance: 0,50 c.

Livres Français et Modernes pour jeunes filles et pour enfants de tous les âges

Un Catalogue est remis ou envoyé franco par la poste à toute personne qui en fera la demande.

PRIMES GRATUITES à tous les Abonnés de TROIS MOIS